

Rottamando il Cnel non si risparmia nulla Piuttosto lo si trasformi in organo di controllo

DI GIULIANO SEGRE

Esordire con il solito «a volte ritornano» è banale, anche perché la riapparizione del Cnel (il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, previsto dall'art. 99 della Costituzione) riemerso dai gorghi della fallita abrogazione referendaria, potrebbe essere riletta come una opportunità di modernizzazione. Già alla sua costituzione questo Consiglio olezzava di passato, quando i rapporti fra categorie del Lavoro e della Economia trovavano compensazione nel sistema corporativo. Poi dagli anni Cinquanta, senza attendere il Cnel, il mercato del lavoro si riorganizzò altrimenti, con i modi e le regole che continuamente lo hanno occupato, preoccupato, disoccupato e riallocato diversamente. La funzione del Consiglio quindi tese a rivolgersi solo all'Economia, ma anch'essa assunse in brevissimo tempo una dimensione diversa, espandendosi e globalizzandosi nel mondo intero. Dunque quel Consiglio attivato dai padri costituenti in un momento di strepitoso cambiamento, come cuscino fra il vecchio e il nuovo in campo produttivo, era davvero nato già vecchio e divenne rapidamente un Matusalemme.

Queste potevano essere le motivazioni della riforma costituzionale: purtroppo vennero travolte dalla insulsa proposta, sbandierata come taumaturgica: «Abbattiamo i costi della politica»; quelli del Cnel però erano tanto modesti da solleticare appena la contabilità pubblica, venendo disertati nel dibattito per la loro evidente inutilità (Zagrebel'sky dedica loro sette righe). Così oggi ci ritroviamo un'istituzione vuota, da ridefinire magari recuperando qualche utilità che nel frattempo era germogliata. Il compito affidato a Tiziano Treu è immane se orientato alla liquidazione, e addirittura siderale se indirizzato al rinnovo. Ma qualcosa si può fare.

Intanto va comunque preservata la funzione di archivio storico dei

contratti collettivi di lavoro, elemento centrale della evoluzione di civiltà nei rapporti fra i titolari dei fattori della produzione dopo la rivoluzione industriale, l'avvento delle macchine e la presenza del sindacato. In secondo luogo ancora reggono specifiche funzioni, sostanzialmente di natura conoscitiva, che però potrebbero sfociare in alcune novità: l'Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione sociale dei cittadini stranieri, la Consulta nazionale per la sicurezza stradale, la Consulta Cnel-Istat sugli indicatori di progresso e benessere (ex pil). Questi organismi, a prima vista opportuni e tempestivi nelle vicende odierne, operano per il mero coordinamento dell'esistente. Potrebbero viceversa cominciare ad assumere una funzione di controllo piuttosto che di coordinamento, riversando questa capacità all'interno del Cnel, che è costituzionalmente terzo rispetto agli operatori e che, forte delle esperienze assunte in campo privato nell'applicazione del decreto 231/2001, potrebbe configurarsi in generale come Organo di vigilanza, capace di attività di audit interno in molte funzioni pubbliche o collettive: un'attività capace di evitare l'intervento ex post della magistratura amministrativa o addirittura di prevenirlo. Una strada parallela all'Ufficio parlamentare di bilancio, organismo indipendente costituito nel 2014 per valutare il rispetto delle regole di bilancio nazionali ed europee. L'Ufficio non produce nuove idee, ma semplicemente controlla quelle in essere e lo fa per assicurare alle altre istituzioni e ai cittadini la trasparenza e l'affidabilità dei conti pubblici, allineandosi nell'Eurozona a un regolamento del Parlamento europeo. Un recupero anziché una rottamazione, quindi: il Cnel da luogo del compromesso fra i fattori della produzione a luogo del controllo del rispetto civile del funzionamento pubblico. Sarebbe un buon restauro, nemmeno tanto artigianale. (riproduzione riservata)

